

PROBLEMI DI CONVIVENZA (E DI SOPRAVVIVENZA) NAZIONALE

Parlare per non morire

Affinché l'etnia italiana in Jugoslavia non si estingua occorre un dialogo anzi ne occorrono parecchi – Resta da vedere a quali livelli e in quali modi

In un precedente articolo ho affermato che, se non si provvederà in qualche modo, gli appartenenti all'etnia italiana che vivono in Jugoslavia saranno totalmente assorbiti dalle etnie slave entro il 2010. e anche prima, se continuasse il ritmo attuale di diminuzione: 27 mila, 21 mila, 15 mila italiani, nei tre ultimi censimenti.

Non è che i governi jugoslavi – federale e delle repubbliche – vogliano far sparire gli italiani. Dopo il trattato di Osimo, essi godono anzi di una protezione, sia pure generica, ch'è in pratica, una parità di diritti con gli altri cittadini jugoslavi. Lo stabilisce la "Delega della Camera federale dell'Assemblea della R.S.F.J. al Governo federale, per l'applicazione degli accordi di Osimo", in data primo marzo 1977, disponendo che il Consiglio federale abbia il compito:

"...b) di sorvegliare e di assicurare alla minoranza italiana in Jugoslavia il godimento dei diritti in armonia coi principi e colle disposizioni della Costituzione della R.S.F.J., della Costituzione della Repubblica socialista di Slovenia, della Costituzione della Repubblica socialista di Croazia, come anche in armonia con questo Trattato, con i quali si garantisce a questa minoranza e alle persone che ne fanno parte, in base al principio della massima tutela, piena uguaglianza di diritti con gli

altri popoli, con le altre nazionalità e con il resto del popolo lavoratore nella R.S.F.J. per ciò che riguarda lo sviluppo economico, sociale e culturale e il diritto di avere istituzioni culturali proprie e di mantenere relazioni culturali con la madrepatria;

"c) di favorire particolarmente tutte quelle forme di cooperazione tra la R.S.F.J. e la Repubblica italiana che contribuiscano allo sviluppo economico, sociale e culturale della minoranza slovena in Italia, come anche alla salvaguardia dei diritti di questa minoranza, alla conservazione allo sviluppo della sua eredità culturale, delle istituzioni culturali e infine al mantenimento dei legami con i popoli d'origine".

Dicevo, nel precedente articolo, che, purtroppo, gli italiani di Jugoslavia non sono consci di quella ineluttabile legge linguistico demografica per cui una piccola minoranza che conviva con una grande maggioranza viene assorbita in due o al massimo in tre generazioni. Di ciò, osservavo, sono ben consci gli sloveni di Trieste e provincia (che, secondo una rivelazione fatta ad una istituzione scientifica svizzera nel 1972, erano 25.500) i quali, pur essendo più numerosi dell'etnia italiana in Jugoslavia, chiedono aiuto all'Italia, al giusto scopo di salvare la propria cultura e la propria lingua.

Ci si può domandare perché gli

italiani dell'Istria e di Fiume presentino un calo così indicativo del loro fatale destino di morte etnica. Per cercarne le ragioni e porre riparo al decremento numerico non si può non vedere con occhio favorevole l'idea del circolo "Istria" di promuovere un dialogo.

Infatti, un dialogo occorre, occorrono, anzi, numerosi dialoghi ai più diversi livelli, per salvare un patrimonio culturale e linguistico ch'è prezioso per tutti. Per la cultura europea, perché quella dell'Istria veneta deriva dalla millenaria civiltà latina e poi italica; per la cultura italiana, per le stesse ragioni; per quella slava, per permetterle di trovare propri fondamenti storici e linguistici in località dell'Istria interna e orientale, fondamenti che sono essi stessi sempre legati a una precedente cultura latina e poi italica, passata o non passata attraverso il Veneto.

Si tratta di stabilire, però, a quali livelli va tenuto il dialogo e in quali modi, perché non si risolva in uno sterile scambio di idee, sia pure con ammissione di colpe da ambo le parti, prima degli scritti di Vidali, di Sema e ora pure di Dedjer, la colpa usava stare sempre e soltanto a carico degli italiani non comunisti. Il dialogo deve servire per programmare un futuro di collaborazione tra noi – tra i tanti "noi" diversi, ma legati da un denominatore comune, che

esistono a Trieste – e quelli che vivono in Istria, italiani e jugoslavi di tutti i livelli, per salvare l'etnia italiana dal suo destino di morte.

Ci si può subito domandare – si diceva – a quali cause esso sia dovuto. Si è già detto del fatale assorbimento delle piccole minoranze, che dipende, principalmente, dalla necessità di conoscere l'altra lingua per trovare lavoro presso la maggioranza; dalla facilità e più ampie relazioni sociali e di comprensione dei mass media; dalla possibilità di scegliere scuole più vicine e più diversificate e dall'immane complesso di diversità che crea, nell'individuo, l'appartenenza a una minoranza. In genere, la prima generazione – quella che ha dovuto cambiare cittadinanza – mantiene la propria lingua; i figli sono bilingui; i nipoti passano alla lingua della maggioranza e i pronipoti dimenticano, spesso, anche la loro origine, qualora essa non cominci a divenire una specie di blasone di diversità.

Ma, per gli istriani e i fiumani, si aggiungono cause ulteriori e ben più gravi. Otto anni or sono, nell'introduzione a un libro altrui, lamentavo aspramente come l'Italia si disinteressasse degli italiani in Jugoslavia, mentre ogni nazione ha il dovere morale e tutto l'interesse materiale di curare le proprie minoranze all'estero. Si pensi a quanto, dal 1943 in poi, giovarono all'Italia gli italo/americani ch'erano stati sempre considerati con attenzione da tutti i governi italiani.

Ma noi portavamo ancora la coda di paglia della guerra fascista, lamentavamo d'essere accusati di fomentare ufficialmente o ufficiosamente irredentismi, avevamo mille complessi d'inferiorità. Alla sola Università popolare di Trieste spettava, allora, il merito di non aver dimenticato gli istriani e di mantenere con essi le relazioni culturali. Recentemente, la situazione è molto migliorata, ma il proseguire

del calo demografico indica che non si è fatto, né si fa abbastanza, sia da parte nostra sia da parte jugoslava.

Un'altra causa della prevedibile estinzione va ricercata nell'esodo, che De Gasperi – uomo di confine – aveva osteggiato, prevedendone le conseguenze, quasi quarant'anni fa. Dei trecentomila esuli – artigiani, pescatori, contadini, operai, marinai – fece anche parte, con pochissime eccezioni, l'intera etnia culturale istriana e tutta la classe dirigente, tutti coloro cioè che sono i depositari della lingua e della cultura da trasmettere alle generazioni successive.

Pare che oggi vi sia un rifiorire, in Istria e a Fiume, della cultura italiana in tutti i ceppi e anche a notevole livelli, ma sono pochi i giovani a rifarsi faticosamente questa cultura, senza averla gratuitamente ricevuta dalle generazioni precedenti. Il dialogo va instaurato anche nel settore delle relazioni private: occorrerebbe vedere da chi e tra chi debba essere mantenuto.

Diego de Castro

